

ErrePi
in medias res

Direttore responsabile
Giovanni Genovesi

Anno LIII, n. 74, Luglio-Dicembre 2019
suppl. online al n. 211 di “Ricerche Pedagogiche”
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

Editoriale: Vecchia scuola come eri bella! Sì, ma..., di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Bartolomeo de Las Casas, un antesignano dell’interculturalità, di *G. Genovesi*, p. III – **Le parole dell’educazione:** Libro, di *G. Genovesi*, p. V – **Ex libris:** Dieci parole latine importanti, di *L. Bellatalla*, p. VIII – **Gialli letterari:** sono davvero significativi?, di *L. Bellatalla*, p. X – **Res Iconica:** Latin Lover, di *L. Bellatalla*, p. XI – Loving, ovvero quando pubblico e privato si incontrano, di *L. Bellatalla*, p. XIII – “Montalbano sono”, di *G. Genovesi*, p. XIV – **Nugae:** Criminalizzazione delle O.N.G. (Organizzazioni non governative), di *G. Genovesi*, p. XVI – Nella vita c’è un tempo per ogni cosa, di *L. Bellatalla*, p. XVII – L’UE non può lasciare l’educazione allo sbando, di *G. Genovesi*, p. XIX – **Alfabeticamente annotando:** Insegnamento: miscela di *logos* e *pathos* – La sindaca leghista e i docenti sinistrorsi – Nazionalismo – Scuola e autonomia leghista, di *G. Genovesi*, p. XX

Vecchia scuola come eri bella! Sì, ma...- Venerdì 3 agosto scorso è comparso su “la Repubblica” un articolo intitolato *Vecchia scuola come eri bella*. L’articolo era firmato da Giovanni Pacchiano, per anni professore di Italiano e Latino in alcuni noti licei di Milano, dove vive, e collaboratore con rubriche letterarie di vari giornali e settimanali nazionali. Al suo attivo ha anche un *pamphlet* satirico sui mali della scuola, *Di scuola si muore* (Anabasi, 1993) e il romanzo *Ho sposato una prof.* (Marsilio, 1996). Insomma, un uomo con la scuola nel cuore ma anche nel cervello, il cui pezzo su *Repubblica*, oltre a farmi ricordare il suo mordace *pamphlet* con Anabasi, mi ha stimolato a riprendere un mio vecchio discorso, al quale ho accennato anche nel mio articolo nel Dossier pubblicato in questo numero, sulle qualità della vecchia scuola. Essa, sia pure depurata dall’eccessivo autoritari-

simo ereditato dal periodo liberale accentuato nel disgraziato ventennio fascista, seppe reggere allo sconquasso del Sessantotto da cui, però, mutuò una robusta visione ideale della società e conservare alcuni caratteri forti per i principi che li sorreggevano con, nei casi più fortunati, la concezione utopica che da sempre è parte ispiratrice fondamentale dell'educazione. La scuola degli anni '70 aveva un concetto dello studio come impegno nel cammino della conoscenza che comporta sforzo e fatica. E proprio grazie a questo impegno, che l'insegnante sapeva sollecitare, il giovane riusciva a trarre piacere da quanto aveva imparato e stava imparando. Il piacere della conoscenza era la spina dorsale che l'insegnante cercava di fare sempre più apprezzare in forza delle sue interpretazioni dei contenuti che offriva attraverso le sue lezioni, cardine di tutto l'universo educativo. Nessun lassismo doveva incrinare una simile concezione dell'ideale di scuola. Chi non sapeva entrare nel circuito sforzo-conoscenza-piacere era tagliato fuori dopo alcuni formali tentativi di recupero, che solo un tardivo aiuto delle famiglie, specie con ripetizioni e maggiore sollecitudine, riuscivano a realizzare. La scuola, purtroppo, come istituzione, era del tutto disinteressata a simili operazioni che, peraltro, offrivano agli insegnanti occasioni di lavoro nero. Questa del non saper dare aiuto concreto per salvare gli estromessi dal circuito suddetto era, insieme al filone di autoritarismo che impediva al docente un più proficuo rapporto interattivo con ciascuno dei suoi allievi, uno degli aspetti più deleteri della vecchia scuola, allora come oggi gravata dai pericoli della mancata professionalità docente. La vecchia scuola, dunque, non era certo priva di difetti, ma era sorretta da principi che avevano tutte le potenzialità, se aiutate e non abbandonate al caso come è stato, per farla diventare un vero laboratorio di studio e di conoscenza, un efficiente opificio di cultura. Potenzialità che, insieme ai principi che le sostenevano, sono via via venute meno e le varie riforme impostate o realizzate hanno contribuito a un simile depauperamento. A dire il vero, la ciliegina sulla torta di un simile processo si deve anche alle supermanie del *burocraticese* intriso di *pedagogichese* – come lo chiama Pacchiano – e dall'illusione d'aver trovato nella tecnologia, affiancata da un *sabir* anglicizzato, la panacea dei ben più complessi problemi dell'educazione. Ovviamente, non è stato così, e la scuola di oggi ha senz'altro più tecnologia di quella di ieri ma anche più carenze dovute soprattutto all'inesistente formazione docente, senza la quale nessun principio di serietà e di sforzo per perseguire il cammino

della conoscenza può essere instaurato. Per cui la logica conclusione di questo discorso non può che essere: la vecchia scuola era più bella di quella di oggi, ma, volendo, ce ne può essere una migliore. È questa la speranza che nutre ogni educatore! (G.G)

I CLASSICI DI TURNO

Bartolomeo de Las Casas, un antesignano dell'interculturalità - Bartolomeo de Las Casas (Siviglia 1484- Madrid 1566) si segnala allo studioso di educazione per la sua attività e per i suoi scritti incentrati sul benessere degli Indios del Nuovo mondo. Figlio d'arte – suo padre e suo zio erano stati compagni di Colombo nella sua seconda spedizione del 1493 – nel 1502, a 18 anni, è già a Hispaniola (oggi Santo Domingo). Las Casas è un antesignano delle lotte contro il razzismo e per l'equiparazione e l'integrazione degli indigeni dell'America latina. E questo suo impegno, che iniziò tra il 1513 e il 1514 e che lo assorbì non senza pericoli e traversie per tutto il resto della sua vita, lo pone tra i classici dell'educazione. Egli, infatti, a sette anni dalla sua ordinazione sacerdotale, che lo portò, una volta ritornato a Hispaniola, alla nomina di *clérigo* ed *encomendero* – ossia di sacerdote assegnatario di proprietà terriere e di relativi indigeni – abbandonò le terre, liberò i suoi Indios e combatté strenuamente, da allora in poi, per i loro diritti e per il loro benessere, cercando di sottrarli alle conseguenze di una colonizzazione violenta. Ma così facendo cercò di dimostrare come l'assenza di sentimenti razzisti e il rispetto dei legami interculturali fossero la *condicio sine qua non* per una convivenza civile, base, a sua volta, e prodotto dell'educazione. Non certo facile affermare e operare, in quel torno di tempo del XVI secolo, a favore di uomini che i colonizzatori pensavano e trattavano come animali di una specie molto più in bassa della scala zoologica. Di questa, l'animale uomo occupava incontrastato il primo posto e gli altri esseri erano necessariamente collocati a livelli che non si allontanavano molto da quello delle bestie inferiori e con la ferma consapevolezza che non avessero un'anima. È questo un modo di pensare che non è certo scomparso: Hitler chiamava gli ebrei “topi” e come tali ordinava che fossero trattati (cosa che fu ampiamente fatta), così come oggi Salvini chiama “vermi” gli immigrati e “zecche” i volontari, uomini e donne delle ONG che salvano i naufragi nel Mediterraneo (cfr. Gad Lerner, *Uo-*

mini e parassiti, in “il venerdì”, 2 agosto 2019). D'altronde, se una simile concezione anche oggi ostacola, fino al punto di azzerarla, l'azione dell'educazione e della scuola, non è difficile immaginare come la sua imperante affermazione fosse di ostacolo ad una vera organizzazione civile, non dico solo nelle Americhe ma in tutto l'Occidente del XVI secolo che pure aveva avuto Leonardo da Vinci, Machiavelli, Ariosto e, nel giro di poco, Cartesio. Las Casas, dal primo decennio del 1500, dette vita a un'attività di viaggi e di raccolta di dati e di documenti per impostare una riforma della legislazione sull'organizzazione legislativa delle cosiddette Indie corredata da risultati di esperimenti di un tipo di colonizzazione non violenta, che non ebbe un grande successo. Si risolse, così, nel 1522, a entrare nell'Ordine domenicano, isolandosi per ben dieci anni nel convento dell'isola di Hispaniola a riflettere, scrivere o iniziare alcune delle sue opere principali. Nel 1532, Las Casas riprende i suoi viaggi per molti paesi dell'America latina e traversò più volte l'oceano cercando di convincere la Corte reale di Spagna e il Consiglio delle Indie a promulgare le *Leyes Nuevas* che furono emesse nel 1542 e che limitavano fortemente l'*encomienda*. Ciò gli fruttò, nel 1543, la nomina, da parte di Carlo V, a vescovo della diocesi del Chiapas, nella penisola messicana dello Yucatan, dove si recò nel 1546. Ma come dicevo poco fa, il suo operato per i diritti degli indigeni e, quindi, innanzitutto per la liberazione degli indios *encomendados*, pena la non assoluzione dei peccati per chi si fosse rifiutato, fu accolto con grande indignazione e ostilità da tutti i suoi connazionali. Las Casas fu costretto, nel 1547, a lasciare la diocesi e a rifugiarsi definitivamente in Spagna. Qui fu coprotagonista, tra il 1550 e il 1551, della famosa disputa di Valladolid con Juan Ginés de Sepúlveda sullo spinosissimo problema dei diritti degli indigeni, degli abusi e dei crimini commessi contro di essi. (Cfr. Bartolomé de Las Casas, *La leggenda nera. Storia proibita degli spagnoli nel Nuovo Mondo*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1959 e 1972). Las Casas fu audacissimo e radicale critico non solo dei modi di alta criminalità perpetrata dai *conquistadores* ma, soprattutto sul fatto che la stessa conquista fosse legittima, animata com'era dalla volontà di distruggere le terre *de las Indias*, impedendo che il regno di Spagna, *magna pars* dell'impero, emanasse leggi per dar vita a esperienze di vita civile fondate sul rispetto della dignità umana degli *indios* (cfr. *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, (1544 c.a.), tr. it., Milano, Mondadori, 1987 e 1997). I trattati che Las Casas pubblicò sull'ar-

gomento, alcuni senza neppure il consenso dell'Imperatore (cfr. *Il supplice*, tr. it., Roma, Bulzoni, 1993; *De Regia Potestate*, tr. it., Roma, Laterza, 2007), non ebbero miglior fortuna così come la sua opposizione alla richiesta che i *conquistadores* avanzarono a re Filippo II per ottenere la perpetuità delle *encomiendas*. Fu, come non poteva essere diversamente, una battaglia persa in partenza, almeno nei tempi più o meno brevi. Il re, nel 1556, proibì che le questioni delle Indie fossero trattate in pubblico e Las Casas non pubblicò più i suoi scritti, ancora numerosi. Ma la sua operosa attività per la liberazione, per la fondazione di esperimenti civili di interculturalità con gli Indios e la battaglia continua dal 1534 fino alla morte a favore dei loro diritti e della loro dignità umana resta non solo l'esempio di un grande impegno per le sorti degli indigeni del Nuovo Mondo, ma in particolare, della valorizzazione dell'interculturalità, componente mai emarginabile dall'universo educativo. (G. G.)

LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE

Libro *– Il libro è una serie continua di fogli scritti, di egual misura, stampati, cuciti, forniti di copertina e rilegati. Il termine deriva dal latino *librum*, accusativo di *liber*, scorza interna di un albero, in specie della pianta del papiro, che era quella sulla quale, nell'antichità si usava scrivere. Il libro è legato indissolubilmente al concetto di scuola dal momento che la scuola si impenna di necessità sul libro e sulle caratteristiche che la scrittura alfabetica presuppone e al tempo stesso, sollecita. In effetti, la scrittura alfabetica si fonda sull'estrema simbolizzazione del reale, nel senso che i segni da essa adottati non contengono nessun residuo di analogia con gli oggetti reali cui si riferiscono. La lettura di simili segni, pertanto, oltre che affidarsi a una forte capacità di astrazione, esige una sequenzialità, una *linearità* che si articola rigidamente secondo un primo e un dopo, ossia secondo una precisa scansione temporale. Essa, pertanto, non si presta in alcun modo e a nessun livello a una decodifica spontanea, ma abbisogna di un preciso addestramento mirato che richiede concentrazione e isolamento. Il libro è sì una realtà, ma al tempo stesso si dà come una rappresentazione della realtà, così come, del resto, qualsiasi altro veicolatore di messaggi a prescindere dal codice di cui si serve. Il libro, comunque,

dal momento che si serve del codice alfabetico, è un veicolatore di messaggi, lo strumento di comunicazione il più complesso e difficile in assoluto. Esso non concede nulla alla “naturalità”; tutto è strutturato secondo rigidi criteri di artificiosità. E, in questo senso, esclude la possibilità di barare. O lo si sa decodificare oppure no: *tertium non datur*. La discriminazione tra lettore e non lettore, per quanto riguarda il libro, è netta. O l'individuo è stato addestrato a decifrare quei segni e a riempirli di significato grazie all'associazione con i referenti cui essi rimandano, oppure non può leggere il libro. La parola scritta non dà nessun aiuto per una decodifica extratestuale e ogni possibile suggerimento è racchiuso nell'alta metaforicità che sempre la contraddistingue. Come nell'ostrica, la perla può essere carpita solo aprendone le valve. Altrimenti bisogna accontentarci di surrogati. Proprio questa intrinseca difficoltà, il cui superamento fa appello decisamente all'intelletto, fa sì che il libro abbia una carica democratica dirompente rispetto ad altri strumenti della comunicazione, giacché una sua iniziazione non può non contemplare l'avvio di una educazione dell'intelligenza come affrancamento dalla conoscenza “spontanea” e quindi dall'esperienza contingente. Ma, inevitabilmente, il libro comporta anche una altrettanto decisiva discriminazione tra coloro che lo sanno usare nella sua complessità e coloro che non lo sanno affatto decodificare. È certo quindi che, il libro, come tutti gli strumenti concettualmente più raffinati con cui l'uomo intesse e rende dinamica la sua cultura, diviene necessariamente elemento discriminante delle effettive capacità di intervento culturale dei membri che compongono una società. Se il libro, infatti, è un prodotto potenzialmente fruibile da tutti, esso resta, anche laddove tutti siano addestrati a fruirne, un selezionatore delle intelligenze, un'inequivocabile spia del grado di “umanità” raggiunto dai singoli individui. Non è un caso, del resto, che proprio quest'aspetto elitario insito nel libro, e quindi nella lettura alfabetica, sia stato usato in funzione “terroristica” nei confronti delle masse, scoraggiate dalle difficoltà e dallo sforzo che l'impadronirsi del libro richiedeva e, comunque, non certo incoraggiate dalle classi egemoni ad impegnarsi nel superamento di tali difficoltà. Il libro, come superamento della cultura orale, e quindi del transeunte, rappresenta la possibilità dell'acquisizione del *senso della storia* e, pertanto, la possibilità di superare i limiti dell'esistenza individuale attingendo quella consapevolezza della continuità nella discontinuità che è il fondamento dell'*identità* e della forza sociale di un gruppo e dei membri che

lo costituiscono. La padronanza del codice alfabetico è quindi qualcosa di più del poter comunicare con gli altri individui “presenti”; essa dà il potere di comunicare con individui “non presenti” non solo in quel determinato momento, ma anche con coloro che non potranno mai esserlo. La permanenza del libro, con le sue concettualizzazioni e con le sue ardite simbolizzazioni e astrazioni del reale anche quando di quest'ultimo si fa portavoce e “narratore”, permette la dinamicità della cultura, il suo rinnovarsi senza perdere la propria identità facendo tesoro di tutte le avventure intellettuali che ne hanno permesso lo sviluppo e una piena fruizione fino ai contemporanei. È in questo senso, del resto, che si può parlare del libro come punto di riferimento né umbratile né vacillante di una cultura, in quanto la nutre del senso della storia. Esso rimanda, infatti, a concetti di stabilità strettamente pervasi dall'idea espressa dal “*monumentum aëre perennius*” oraziano. L'idea di libro spinge a pensare cioè a *qualcosa che sta là*, che non solo si può leggere, ma anche rileggere, con le pause desiderate, e cui, comunque, si può sempre ricorrere qualora si voglia rinforzare la nostra memoria storica dei fatti culturali o ricevere lumi sulle metodologie interpretative di quei fatti e anche, grazie a caute analogie, di quelli a venire. È l'idea del libro come *summa*, come raccolta sintetica e sistematica delle tappe principali di una cultura la cui consapevolezza non solo assicura all'individuo la sua integrazione nella specie umana, ma, soprattutto, gli permette di far avanzare quella cultura impegnandosi nel risolverne i problemi senza sprecare energie nella messa a punto di soluzioni che gli appaiano nuove solo grazie alla sua ignoranza. Il libro come *summa*, guida sistematica ai saperi, con tutti i pericoli che esso comporta e che per buona parte sono stati ampiamente sperimentati, diventa basilare di ogni cultura che non voglia votarsi alla consumazione e trova la sua massima esaltazione, e ovviamente il suo massimo pericolo di degenerazione, nella scuola. La scuola nasce con il libro e si rafforza allorché anche questo si rafforza diventando sempre più capillare e sempre più fruibile grazie all'invenzione della stampa. E proprio il prender consistenza della funzione imprescindibile della scuola come luogo di *trasmissione* e di *trasformazione* della cultura porta a un rafforzamento dell'utilità del libro come *summa*. Basti pensare, per esempio, a Comenio all'interno del cui ideale pansofico il libro è appunto pensato come una *summa*, ossia una sorta di enciclopedia, strumento di educazione circolare, compiuta che, riunendo tutte le conoscenze scientifiche del tempo, funge da fondamento della

cultura e incentivo al suo evolversi grazie alle continue sollecitazioni che esso comporta a ricercare *per causas*. In questa prospettiva nella quale il libro si lega strettamente alla stessa ricerca scientifica che procede per ipotesi e simbolizzazioni, per concatenazioni di “discorsi” lineari tesi a interpretare il più vasto raggio possibile della realtà analizzata sistematicamente nei suoi “condizionamenti” e nelle sue dimensioni prospettive, emerge un’altra caratteristica strutturale del libro stesso che inevitabilmente coinvolge, di principio, il modo di essere della scuola. Si tratta della caratteristica del distacco dal contingente, dalla contemporaneità. Ossia, il messaggio alfabetico consegnato al libro, indipendentemente dalle strategie tecnologiche esistenti, sarà sempre il prodotto di un immancabile distacco dall’avvenimento. Esso sarà sempre il frutto della “sosta” e della “riflessione pacata”. Insomma il libro è tale in quanto non solo mi dice cosa è accaduto, ma lo interpreta e sollecita a pensare a quanto non è accaduto con la carica pregnante e intellettualmente scatenante della parola scritta e, pertanto, altamente sequenziale. Queste caratteristiche del libro si ritrovano riflesse puntualmente nella scuola che si incentra proprio sulla scrittura alfabetica. (G. G.) *Il testo è ripreso da G. Genovesi, *Le parole dell’educazione...*, Ferrara, Corso editore, 1998.

EX LIBRIS

Dieci parole latine importanti – Nicola Gardini, docente di Letteratura italiana e comparata all’università di Oxford, da due o tre anni ci ha abituato a brevi saggi in difesa della lingua latina. Diciamo subito che si tratta di saggi (agili e ben scritti) benemeriti in questi tempi in cui le discipline umanistiche e in particolare le lingue classiche sono oggetto di attacco per la loro inutilità o, meglio, per la loro pratica non spendibilità in un mondo che si affida sempre di più e sempre più spesso a saperi tecnici ed a competenze tecnologiche. Dopo *Viva il Latino. Storie e bellezze di una lingua inutile* (uscito nel 2016), nel 2018, ancora per i tipi di Garzanti, è comparso *Le 10 parole latine che raccontano il nostro mondo*, saggio che “la Repubblica” ha distribuito ai suoi lettori nella lunga estate calda del 2019. Il volume di Gardini ha il merito di insistere sul fatto che, volenti o nolenti, tutti in qualche modo parliamo una lingua viva e in continua trasformazione che non è altro se non una rielaborazione del Latino. E, quindi, dovremmo ag-

giungere di tutta quella sedimentazione linguistica che dal Sanscrito arriva al Greco e ai dialettici italici, con cui la Roma antica si confronta, s'incontra e si scontra. Conquistando, dividendo, imponendo i suoi modelli di vita, ma anche, talora perfino inintenzionalmente come sempre capita nella costruzione di una lingua e di una cultura, assimilando, re-interpretando e trasformando lasciti di altre culture. Se ciò è definito con chiarezza per il Greco dal famoso verso oraziano, non è meno vero per i debiti con gli etruschi o le popolazioni italiche. Gardini centra il suo obiettivo analizzando 10 parole, che egli sceglie per il loro uso frequente nell'uso corrente dell'Italiano – da *modo* a *stile*, da *arte* a *rete* – e mostrando, attraverso esempi opportunamente tratti dalla letteratura sia antica sia volgare sia più vicina a noi nel tempo, come queste parole hanno una storia, un significato cangiante e via via sempre più ricco. Grazie a questo uso diversificato, sempre più sfaccettato e complesso, le parole latine hanno acquistato uno spettro semantico interessante e aperto. Ciò serve a concludere come e quanto il Latino, etichettato come lingua morta perché non più parlata e sostituita in tempi recenti da un'altra lingua franca “universale” come l'Inglese, è di fatto una lingua viva, perché vitale. Ciò suffraga l'idea da cui Gardini parte: il Latino non è la radice della nostra lingua – come si usa dire –, ma costituisce i rami stessi dell'Italiano come, si può aggiungere, dell'universo linguistico neo-latino o romanzo. Il libro mostra un autore molto colto e molto appassionato, ma, ahimè per noi che difendiamo l'utilità dell'inutile Latino, porta poca acqua al mulino che, invece, vorremmo alimentare. Per vari motivi: 1. chi contesta il valore della cultura classica nei processi di formazione delle giovani generazioni troverà modo di riaffermare la sua posizione, accusando chi scrive di sfoggio di una cultura “parolaia”; 2. per converso, chi, come Gardini, è convinto del valore della cultura classica si trova davanti a considerazioni, in qualche modo, scontate: cambieranno gli autori di riferimento, ma i lettori avvisati sanno tutti che certi lemmi sono polisemantici ed hanno una loro storia interna; 3. l'opposizione tra radice e rami della pianta linguistica è un assunto specioso: può un ramo crescere quando è *deraciné*?; 4. focalizzare tutto l'interesse sul Latino significa, in fondo, settorializzare di molto la prospettiva, dal momento che il Latino, finché fu lingua viva, ossia parlata (perfino come lingua franca della Chiesa e delle Università), si misurò anche con altre lingue. La lezione più interessante di questo libretto sta in altro: nel guardare, cioè, ad una lingua – antica o moderna

–, come ad un organismo che, di fatto, anche quando essa smette di essere parlata, non muore mai. Lo sguardo non è o non dovrebbe essere tanto sull’uso cangiante e trasformativo di *certe* parole, ma sulla lingua come esempio vivente e vitale della storia di una cultura. Di più: bisogna insistere sul fatto che nessuna lingua è pura, ma sempre contaminata. Anzi, più è contaminata – frutto d’incontro e di confronto –, più è viva e segno della vitalità dei suoi parlanti. È, dunque, una lingua creatrice, di arte, di scienza, di filosofia o, più semplicemente di comunicazione significativa. Non informa soltanto, ma trasforma e cambia, nella misura in cui si fa cambiare. Questo, sì, va ricordato nel tempo degli sms, della comunicazione ellittica e dell’obsolescenza di espressioni, cui non corrisponde più alcuna esperienza. (L.B.)

Gialli letterari: sono davvero significativi? – Chi non ricorda il fratello di Carducci, Dante, morto molto giovane suicida nel 1857? O Ruggero Pascoli, padre di Giovanni, ucciso a tradimento il 10 agosto del 1867? Sono vicende umane terribili, che hanno segnato due famiglie e, al tempo stesso, hanno alimentato pagine di alta poesia. Si pensi a *Funere mersit acerbo* di Carducci, che affida al giovane fratello la piccola anima del suo bambinetto morto a tre anni perché lo accolga e lo consoli quando si volgerà a richiamare la madre da cui la morte lo ha separato. Si pensi a *X Agosto* di Pascoli, dove il dolore personale si trasforma in lutto universale per il male di cui il mondo è percorso e intriso. Che senso ha, dunque, “rimestare” in queste vicende, a distanza di oltre un secolo, per fare una sorta di scoop giornalistico? Prima, è toccato a Dante Carducci, su cui si è sparsa la voce che la notizia del suicidio nasconda, di fatto, l’omicidio (preterintenzionale) del padre al culmine di un litigio dovuto alle continue intemperanze giovanili del figlio. Così ha decretato nel 2005 un processo “popolare” guidato da alcuni studiosi e tenutosi a Santa Maria a Monte dove il fatto luttuoso ebbe luogo. Ora, è il turno del Pascoli padre, che sarebbe stato ucciso per questioni passionali, avendo l’uomo il vizio di approfittare delle contadine della tenuta che amministrava. Un marito, particolarmente arrabbiato per le attenzioni troppo intime riservate alla moglie, sarebbe stato l’uccisore e non i sicari al soldo di chi lo voleva scalzare dal suo posto di fattore di casa Torlonia. Ricostruisce questa vicenda lo scrittore Maurizio Garuti in un recente agile volume (*Il segreto della cavallina storna. Un’altra verità sull’omicidio Pascoli*, Argelato (Bo), Edizioni Minerva, 2019), che si legge con molta piacevolezza: infatti,

è molto spigliato dal punto di vista narrativo ed efficace nel ricostruire un piccolo spaccato di Italia rurale, sopravvissuto alla seconda guerra mondiale e destinato, a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, a scomparire per sempre in seguito al “miracolo economico” italiano di quel periodo. Ma dal punto di vista della ricostruzione del “giallo Pascoli” non è del tutto attendibile: ci si basa, infatti, sulla testimonianza di un settantenne di oggi che, nel 1958, captando mezze parole nei discorsi degli adulti, avrebbe poi convinto il bisnonno, quasi centenario e paralitico, a raccontargli la verità. Quella appunto del delitto passionale da parte del padre dello stesso bisnonno. Non ci sono né prove addotte né documenti probatori: il bisnonno parla dell’assassinio del fattore, ma dice anche che non ne sa il nome. Poiché però la famiglia del ragazzo vive da sempre sulle terre amministrate allora da Ruggero Pascoli, la conclusione pare probabile. A questo punto, se tutto questo fosse vero, dovremmo concludere, da un lato, che Michele Carducci, il mazziniano integerrimo, era anche iracondo, privo di capacità di controllo e, dall’altro, che la storia del bravo padre di famiglia Ruggero non era del tutto vera. Peraltro, le intemperanze di Carducci, sempre alla ricerca dell’“eterno femminile” (forse addirittura padre di creature illegittime, oltre le quattro di cui ci parla spesso e volentieri) e le ombre che accompagnano la relazione effettivamente singolare tra Giovanni e Mariù Pascoli hanno da tempo ridimensionato la quotidianità dei nostri celebrati poeti. Ma non ne hanno scalfito valore artistico o significato all’interno della nostra storia letteraria e culturale. Così, il piccolo Dante continuerà a volgersi verso la madre che lascia e il Dante più grande continuerà a tendergli le mani per accoglierlo. Allo stesso modo il pianto di stelle a coprire “l’atomo opaco del male” continuerà a farci riflettere. Le storie di alcova – legittime, illegittime o morbose – o le ricostruzioni di poco chiare vicende familiari lasciano il tempo che trovano. Ha ragione il detto evangelico: è bene che i morti seppelliscano i loro morti. (L.B.)

RES ICONICA

Latin Lover – Il film, con questo titolo, girato da Cristina Comencini nel 2015 (con un cast internazionale di prim’ordine, a partire da Virna Lisi, qui alla sua ultima interpretazione, pochi mesi prima della scomparsa) porta nel titolo uno dei “topoi” della commedia sofisticata in

generale e italiana in particolare. Ed è, diciamolo subito, fuorviante perché lascia intendere che si tratti di un filmetto “leggero” incentrato sul seduttore dal fascino latino, un po’ cialtrone e affabulatore. Al contrario, si tratta di una riflessione interessante e intrigante sulla “menzogna” narrativa: insieme un atto d’omaggio alla stagione del grande cinema italiano del dopoguerra e un discorso sui meccanismi, come oggi si suol dire, fictional. Il tutto a partire da una trama apparentemente semplice e solo superficialmente disimpegnata. Sono passati dieci anni dalla morte di Saverio Crispo, un attore noto non solo per la sua grandezza interpretativa, ma anche e forse soprattutto per il suo ruolo pubblico di seduttore: due mogli, un numero imprecisato di amanti e cinque figlie (tra legittime e legittimate) da cinque donne diverse e tutte di nazionalità diversa. Ora, nel paese natale, c’è una grande festa commemorativa per la quale questa stravagante famiglia allargata, in cui le ex mogli sono grandi amiche e le figlie covano rancori, invidie reciproche e perfino complessi edipici mai risolti sotto la cenere di un apparente affetto condiviso, si riunisce nella casa comune. Cene, sorrisi e ricordi si sprecano; tutto sembra svolgersi per il meglio finché non compare Pedro, la controfigura antica del protagonista, sempre evocato e presente nei discorsi e nelle memorie dei presenti in continui *flashback*. Comincia a questo punto un gioco di “doppi” davvero interessante: il dongiovanni dal fascino latino ha amato davvero tante donne o solo la sua controfigura, con cui ha avuto per tutta la vita una *liason dangereuse*? Le figlie sono davvero sue e non frutto dell’incontro delle “sue” donne con uomini che le amavano per lui o prima di lui? La vita di Saverio Crispo quanto è reale e quanto, invece, corrisponde a un ruolo che dapprima gli è stato imposto e poi egli ha, per così dire, indossato alla stregua di una maschera e recitato fino al punto di farlo credere vero? La figura di Pedro, dolcissima e quasi tenera nella rievocazione dell’antico amante – senza peraltro rivelare al pubblico la relazione che li legava – pare la più vera di quelle che agiscono sulla scena paradossale, talora drammatica e sempre ironica, del racconto. Ed è tale appunto perché è il doppio conclamato: non ha vita propria sullo schermo; deve nascondersi nella vita quotidiana per non turbare la parte del *latin lover*; non dovrebbe neppure presenziare alla cerimonia in onore di Crispo. Il suo luogo è l’ombra, ma è qui che egli afferma la sua realtà. Di fatto, non è questo il mestiere dell’attore? Non è questa la *fiction*? Ossia raccontare ciò che non c’è chiamando all’esistenza appunto quanto è solo pensato, im-

maginato e/o sognato? E non si situa l'attore nel punto che delimita il vero dal verisimile e il falso dal vero? E, in fondo, è l'attore che dà vita alla storia o non è piuttosto questa che crea l'attore? (L.B.)

Loving, ovvero quando pubblico e privato si incontrano – Nel 1958, Richard ha venticinque anni e Mildred ne ha diciannove: si incontrano, si innamorano e si sposano. Sono da quel momento i coniugi Loving. Che c'è di strano? È una storia che capita ogni giorno a milioni di giovani nel mondo. Ma la loro è stata ed è una storia eccezionale, che nel 2016 ha meritato di essere raccontata in un film dal regista Jeff Nichols. È stata ed è una storia del tutto particolare perché Richard era bianco e Mildred nera e, in quel periodo, nel loro Stato, la Virginia, il matrimonio interraziale non era ammesso dalla legge. Chi contravveniva, come i due Loving, veniva arrestato e, se aveva la fortuna, come loro, di trovare un giudice meno rigido, si vedeva commutata la pena detentiva di venticinque anni in esilio per un periodo equivalente. Infatti, come spiega il poliziotto del paese a un incredulo Richard, la natura ha fatto passerì e pettirossi perché ciascuna specie si accoppi con i propri simili, senza sovvertire quanto Dio ha voluto. Di più: perfino le rispettive famiglie di origine rinfacciano a Richard la sua scelta, che le ha turbate entrambe. Ma la loro storia è particolare anche perché il loro caso giunse fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti che decretò, nel 1967, l'illegittimità del *Racial Integrity Act* del 1924 e perciò sancì, in tutti gli Stati della confederazione, la liceità del matrimonio indipendentemente dal colore della pelle degli sposi. Il film racconta i nove anni di vita "fuorilegge" della piccola famiglia Loving, allietata dalla nascita di tre bambini e molto unita a dispetto delle oggettive difficoltà. Se tutto poté cambiare, si deve al nuovo clima aperto da JFK e portato avanti, dopo la sua morte, dal fratello Bob; ma nulla sarebbe cambiato, se la timida Mildred Loving, casalinga, poco istruita, silenziosa e apparentemente dipendente in tutto e per tutto dal marito (secondo il costume tradizionale), non avesse scritto, su suggerimento di un'amica e vedendo in Tv delle manifestazioni in difesa dei diritti civili, appunto a Robert Kennedy per raccontare la vicenda sua e del marito. Gli avvocati dell'*American Civil Liberties Union*, che presero in carico il caso Loving arrivando al dibattimento *Loving vs Virginia*, trovarono in Mildred molta collaborazione a fronte di un riluttante Richard, timoroso di misurarsi con la Legge e il Potere. Rifiutando di assistere al dibattito a Washington, alla ri-

chiesta dell'avvocato di un argomento da presentare a suo nome ai giudici per rendere più forte la richiesta avanzata, Richard, anche lui con poca istruzione e tanta miseria sulle spalle, risponde semplicemente: "Dica ai giudici che amo mia moglie". Su che cosa, infatti, dovrebbe essere basata l'unione di due individui se non sull'amore e il rispetto reciproco? Purtroppo, la famiglia Loving non ebbe, dopo il 1967, quella serenità che avrebbe meritato sia per le traversie personali sia per il contributo dato alla battaglia per i diritti civili. Il film si chiude con l'immagine dei cinque Loving che stanno cominciando a costruire la loro casa, dove di fatto andranno a vivere. Ma nel 1974 un automobilista ubriaco ucciderà Richard e causerà a Mildred la perdita di un occhio. Così la favola "bella" dei Loving finisce con Mildred che fino alla morte resta a testimoniare la sua storia. Ed è proprio a Mildred che è opportuno pensare, ricordando l'esemplare vicenda della sua famiglia: non solo per la decisione epocale della Corte Suprema, ma anche per ricordare come il coraggio delle donne è stato e, si spera, continuerà a essere spesso il lievito del cambiamento. (L. B.)

"Montalbano sono" - Andrea Camilleri, autore tra l'altro dei romanzi su Montalbano ma anche grande intellettuale del nostro tempo, è morto e, a breve distanza, se n'è andato anche Alberto Sironi, il regista della fortunata serie televisiva del *Commissario Montalbano*, con Luca Zingaretti, iniziata nel 1999. A questi due personaggi, desidero rendere omaggio con queste note di "ErrePi" sull'esemplare dimensione televisiva del loro Commissario di Vigàta. Gli spettatori Tv italiani ne sono stati appassionati, molto appassionati – al 94% degli utenti è piaciuta – e, probabilmente, lo saranno ancora se la *fiction* continuerà. Credo che siano state varie le ragioni per sentirsene *follower*. Intanto una regia ben gestita con un'apertura musicale piacevolissima affidata a una brillante suonata di violino che si spegne tra le bracciate del protagonista nelle onde del mare di Vigàta. I personaggi erano poi convincenti nel loro ruolo sempre giocato con sapiente tempismo e convincente bravura. I quattro attori protagonisti: Luca Zingaretti (il commissario Salvo Montalbano), Cesare Bocci (vice-commissario Domenico Augello), Peppino Mazzotta (l'ispettore Giuseppe Fazio), Angelo Russo (agente centralista Agatino Catarella), ai quali è doveroso aggiungere Marcello Perracchio (l'anatomo patologo dottor Pasquano), morto il 28 luglio 2017, Roberto Nobile (il giornalista Nicola Zito), Davide Lo Verde (l'agente Galluzzo), le tre attrici interpreti di Livia Burlando, fidanzata di Mon-

talbano, l'austriaca Katharina Böhm (fino al 2015), la svedese Lina Perned (per una sola volta) e Sonia Bergamasco (dal 2016), sono stati un cast eccezionale. Creavano un'atmosfera di "bravura" che ha sempre contagiato i personaggi dei vari episodi della serie. L'intreccio di Camilleri, in genere lineare non senza colpi di scena, è sempre basato su crimini di mafia e vari casi di malaffare. Il commissario Montalbano, tipico uomo di pace che si fida più del suo intuito investigativo e della sua intelligenza che della pistola che, infatti, non porta mai, riesce sempre a dipanare la matassa. Il personaggio è stato costruito per essere un antieroe, senza nessuna portata eccessiva all'azione per l'azione e impegnato piuttosto, da amante della buona cucina, a pranzi con ottimo pesce degustati senza mai dire una parola e a pensare ai più piccoli indizi per trovarne il nesso. È, insieme a Fazio che gli tiene dietro nelle sue argomentazioni, il ragionatore del commissariato. Ma su questa via Salvo si affida spesso alle argomentazioni, dette anche via cellulare, di Livia, la bella, paziente e amorosa fidanzata. Il suo vice, il "femminaro" Augello è la sua sterminata fonte di informazioni sulle giovani donne di Vigàta, è una buona spalla per aiutarlo, magari avanzando ipotesi che non condivide, a prendere lo spunto per la via giusta. Il tutto è trappuntato di *gags* di sicuro impatto come quello dell'eccellente dottor Pasquano, goloso più di Ciacco, intelligente e *gourmand* come Montalbano e fumino come pochi, sempre pronto a proteggere, con una sequela di parolacce in siciliano, la sua *privacy* dalla pur necessaria invadenza di Montalbano. L'altra fonte di *gags* è Catarella, maldestro pressoché in tutto – famoso il fracasso recidivo per aprire la porta dell'ufficio del commissario – meno che sull'informatica e storpiatore seriale di parole che, spesso, suscitano riso nello spettatore e bonaria accondiscendenza di Montalbano, anche se cerca di correggerlo senza ripicca, perché ne rispetta profondamente il buon cuore e la grande sensibilità. Ogni episodio si svolge in un clima di rispetto e di forte amicizia tra i componenti del commissariato, anche quando Montalbano, sempre abbastanza scontroso e irritabile, rimprovera Augello per la sua eccessiva attrazione per le donne e Galluzzo per il suo temperamento focoso che lo porta a guidare troppo forte e a pensare troppo spesso, per eccesso di zelo, all'uso della pistola. Proprio ciò che Montalbano disapprova di più perché più lontano dal modo con cui si è costruito come commissario, sempre vicino agli umili, ai disarmati e con una forte coscienza etico-politica. Un commissario consapevole che raccogliere informazioni non è inutile curiosità, ma serve per ragionarci sopra e farne,

con l'aiuto prezioso dei suoi compagni, di tutti i suoi compagni, sfruttandone le loro particolari competenze, e dell'amico giornalista Nicola Zito, passi per il cammino verso la conoscenza di quanto si deve scoprire. Appare questo l'aspetto più importante: scoprire, sapere, diradare al meglio la nebbia che impedisce di conoscere. Più importante, addirittura, che assegnare il reo a scontare una punizione. Come in tutti i racconti che si rispettano, specie nei polizieschi, l'acume di Montalbano, raduna tutte le tessere del mosaico di quanto è successo nell'assolato paesaggio siciliano, con il suo mare azzurro e certi scorci terrigni e impervi per darci la soluzione. Il puzzle, che il commissario, paziente e pensoso, integerrimo e insofferente degli ordini superficiali avuti dall'alto, ha ricostruito è soddisfacente e lascia nello spettatore il piacere di aver visto un episodio che era valso la pena di seguire. Cosa che non accade così spesso come sarebbe desiderabile nei programmi della nostra televisione. Insomma, la serie televisiva di Camilleri-Sironi è impostata in maniera narrativamente lineare, eccetto alcuni episodi troppo arzigogolati che solo la bravura di alto livello di tutti gli attori riesce a controbilanciare, mantenendo alto il piacere di gustarne le scene non prive di *gags* divertenti; ha il pregio di mettere al centro di tutto il processo narrativo il ragionamento nelle conversazioni e negli "interrogatori", emarginando qualsiasi violenza all'insegna di un pacifismo che non è mai intaccato dall'aver a che fare con atti criminali ed è sempre sorretto dall'ideale utopico della giustizia. Mi sembra che siano non pochi gli aspetti di carica educativa, che passa, senza nessuna *vis* indottrinante, nelle menti degli spettatori attenti e divertiti. (G.G.)

NUGAE

Criminalizzazione delle ONG – La criminalizzazione delle ONG, aggravata con l'approvazione del Decreto Sicurezza bis, è una trista operazione leghista per allargare il consenso elettorale e arrivare al 51%. Solo 1 emigrante su 10 arriva con le navi delle Ong. Gli altri 9 arrivano con i gommoni o barchini a Lampedusa, attraverso la via balcanica dalla frontiera slovena o addirittura in aereo dall'Olanda. I mezzi d'informazione si attardano, invece, sui naufraghi imbarcati sulle navi ONG, perché fa più notizia e accresce il consenso di chi condivide le scelte del governo. In più, danno foraggio per riempire pagine o servizi dei vari telegiornali che sono sicuri di dare informa-

zione, quando invece evitano di dare notizie veritiere, facendo balenare una vera e propria invasione del Paese. Una *fake new*, visto che quest'anno in Italia, fino all'agosto, sono sbarcati 2.500 migranti contro i 18.000 in Spagna e i 13.000 in Grecia. Come ho detto altre volte sono proprio queste *fake news* che alimentano la paura, sventolando la figura dell'immigrato come il nemico che contribuisce a indebolire o azzerare la funzionalità e la fiducia nella scuola che, di principio, fa del diverso il tesoro più prezioso dell'educazione, mentre l'uomo della strada vede nel diverso la causa dell'inquinamento se non la distruzione della nostra cultura. Tuttavia, come osserva Umberto Galimberti, è doveroso renderci conto che l'immigrato è notevolmente più forte, sia biologicamente sia psicologicamente, di noi, popolo costantemente assistito per soddisfare ogni nostro bisogno. L'immigrato è passato attraverso varie peripezie, conoscendo la fame e la sete, l'ingiustizia e la tortura, i flutti irati del mare e la stessa morte, mentre noi, "popolo più debole della terra, abbiamo bisogno di costruire muri e chiudere i porti, creando in tal modo una società assediata... dove non può più nascere un Leonardo da Vinci, un Immanuel Kant, un Ludwig van Beethoven. Avremo così creato le condizioni per cui saremo noi, e non gli immigrati, a estinguere la cultura europea" (*Se la comunicazione non è veritiera*, in "D(onna) la Repubblica", 3 agosto 2019). (G. G.)

Nella vita c'è un tempo per ogni cosa – Così almeno sta scritto nell'*Ecclesiaste*. A questo ho pensato, quando, nel luglio 2019, seguendo le gare di tuffi dei campionati mondiali di nuoto di Gwanju, in Corea, ho visto comparire, nella passerella dei concorrenti, due tuffatori bambini: una graziosa cinesina ed un imberbe, biondo ucraino, entrambi, di non ancora quattordici anni. E anche quando ho visto festeggiare con entusiasmo la medaglia d'argento di una nostra nuotatrice appena quattordicenne. Alla faccia del telefono azzurro! Questa è stata la mia prima reazione. Poco razionale, che poi ha lasciato il campo a qualche riflessione più meditata. Ma non meno indignata, proprio dal punto di vista dell'educazione e che va ad investire tutti gli *enfants prodiges*, indipendentemente dall'ambito in cui sono esibiti e in larga misura espropriati della loro condizione: dalla pubblicità alle trasmissioni canore, dal mondo della musica, sempre alla ricerca di talenti precoci (deve trattarsi di una sorta di complesso di Mozart!) alle gare sportive. A fugare ogni dubbio di malafede da parte mia, debbo premettere che sono favorevole sia all'alfabetizzazione musicale sia

all'attività fisica dei ragazzi: continuo a pensare che ci sia del vero nel principio antico del *mens sana in corpore sano*, visto che, a qualunque età, siamo un sinolo di mente e corpo, di intelletto e fisicità. Al contrario, però, sono molto critica circa l'esposizione dei più giovani ad attività agonistiche e concorsuali. Non per quanto ciò comporta, almeno a livello sportivo, per il doping cui tutti gli atleti sono sottoposti: quest'ambito riguarda aspetti e questioni molto serie, ma non di mia pertinenza né tanto meno di mia competenza. Sono critica proprio dal punto di vista dell'educazione. Infatti, prepararsi per una gara in maniera competitiva ed efficace per conseguire quella vittoria cui ogni concorrente aspira, non significa solo anteporre l'acquisizione di abilità o competenze specifiche alla formazione generale offerta dalla scuola. Il tempo del giovane, in questo caso, è dedicato ad altro più che alla scuola, cui si lascia lo stretto necessario. Ciò è dannoso anche per l'ambito specifico al quale il soggetto si applica, com'è ben chiaro, ad esempio, in giovanissimi talenti musicali, la cui esecuzione è spesso tanto perfetta tecnicamente quanto insipida sul piano interpretativo, soprattutto perché la lettura del testo è priva di qualunque mediazione storico-culturale, necessaria quando ci si avvicina ad un'opera d'arte. In secondo luogo, il processo educativo è articolato e complesso e chiama in causa molti aspetti del soggetto: accanto alla necessaria istruzione, ci sono la formazione del carattere, la conquista dell'autonomia del giudizio e della volontà, la capacità crescente di dominare le passioni e di equilibrare affettività, emozione ed intelletto, l'acquisizione di abitudini sociali grazie a relazioni interpersonali varie ed in ambienti diversi. I bambini ed i ragazzi costretti all'agonismo ed alla competizione sono costretti nel contempo ad un vero e proprio isolamento: o per ore da soli dinanzi al loro strumento musicale o per ore in palestra con persone (adulte e/o giovani) con i loro stessi interessi e i loro stessi problemi, ossia senza vero e proprio scambio con l'altro da sé. Imparano un solo linguaggio, analizzano solo un determinato ambito di problemi e tagliano fuori dalla loro grande parte dell'esperienza, per così dire, normale e quotidiana. In questo modo si forma una sorta di estraneità al mondo e ai coetanei non impegnati nelle loro stesse attività. La loro vita è costellata di attese, di "scontri" e di prove, che gli "altri" non possono comprendere. Lo spirito ludico, che dovrebbe accompagnare ogni attività giovanile per trasformarsi in un *habitus* maturo di meraviglia dinanzi alle novità e in spirito di avventura dinanzi all'esperienza, viene sacrificato per continue, estenuanti

ripetizioni di esercizi, di corse e vasche. E tutto in vista della prova da superare. E, infine, il cucciolo dell'uomo così addestrato a fare bella figura, a primeggiare, è costretto a una continua esperienza di ansia e di stress, che, almeno a chi scrive, sembra incompatibile con un percorso e un processo di crescita significativo e fruttuoso. In fondo, aveva ragione Rousseau a mettere in guardia dai dottorini precoci. E se il talento c'è, certo, non andrà perduto se, invece, di scendere in pista o di esibirsi in teatro a dieci anni, si farà a venti. (L. B.)

L'UE non può lasciare l'educazione allo sbando – La Bulgaria, come gli altri Stati che hanno aderito al patto di Visegrad, non vuole immigrati e si rifugia dietro ai muri. La ragione di fondo del “No immigrati” è che entrerebbero solo soggetti privi di tutto e soprattutto di istruzione specializzata, mentre gli indigeni acculturati, non fermati dal muro, lasciano il Paese dove non trovano lavoro pari alla loro formazione e alle loro aspettative. È questo un problema cui l'Unione Europea deve trovare una soluzione. Altrimenti i Paesi con il muro – visto che, senza soggetti istruiti o scuola che li istruisce, non esistono come società civili – finiranno per fare come una nuova Repubblica Democratica Tedesca. Proibiranno la fuga dei cervelli per evitare di essere di nessun peso sullo scacchiere europeo, ma solo centri di raccolta di imprese europee che pagano gli operai con prezzi di fame. Peggiorando così il loro livello di vita e quello degli altri Paesi europei, in specie quelli come la Grecia, la Spagna e, in particolare, l'Italia, il più grande porto europeo dell'immigrazione, le prospettive sono pessime per tutta l'UE, che non può assolutamente voltarsi da un'altra parte, ma cercare soluzioni all'insegna della solidarietà. Né i Paesi di Visegrad né quelli che sono i confini naturali dell'Europa possono essere abbandonati al montante populismo sovranista che li corrode e finirà per fagocitarli: costretti a rinunciare a un vero sistema educativo diverranno, progressivamente, solo società incivili, bruciando, in un tempo relativamente breve, secoli di grande civiltà. (G. G.)

ALFABETICAMENTE ANNOTANDO

Insegnamento: miscela di *logos* e *pathos* – L’insegnamento non è solo una questione razionale, ma un’operazione che si mescola sempre con l’emotività. Per far comprendere dei contenuti non basta farli capire, ma farli sentire importanti. Occorre avere consapevolezza che sono le passioni a muovere l’essere umano all’azione e poi la ragione ne gestisce il corso verso il bene o il male. Non a caso insegnare rasenta la follia, perché comporta una saggia gestione di *logos* e *pathos*.

La sindaca leghista e i docenti sinistrorsi – Gli insegnanti di sinistra sono indigesti alla sindaca leghista di Monfalcone, Anna Maria Cisint, che vuole arginare “le derive di quella parte di docenti che, ‘con le loro ideologie, avvelenano i giovani, osteggiando apertamente le scelte democratiche che gli italiani stanno manifestando verso gli amministratori della Lega” (L. De Francisco, *La caccia alle streghe della sindaca*, in “la Repubblica” 5 agosto 2019). Nella scuola niente politica, si lavora! era una massima fascista che Cisint riesuma, forse senza saperlo, per dare il via alla caccia ai “terribili insegnanti di sinistra che infestano le scuole pubbliche” come dice in un tweet la deputata Pd Debora Serracchiani (*ibidem*). Viva la “democrazia” leghista che imbavaglia i docenti che esprimono idee diverse dai “compagni” leghisti! E l’interpretazione dei fatti, pezzo forte della lezione, colonna portante del lavoro docente, dove va a finire?

Nazionalismo – Il nazionalismo o, se vogliamo, il sovranismo è un male assoluto. Esso esclude il diverso e, pertanto, alimenta il pregiudizio, sicario di ogni argomentazione. Si tratta di due aspetti di importanza esiziale per l’educazione, visto che la presenza del primo e la mancanza della seconda la uccidono. E senza educazione e scuola la nazione, l’Unione Europea e la stessa democrazia si frantumano.

Scuola e autonomia leghista – La proposta leghista sull’autonomia è, almeno per ora, visto che il governo gialloverde è caduto, un pericolo allontanato. Ma mai dire mai. Regionalizzare la scuola, con insegnanti assunti direttamente dalle Regioni e stipendi e programmi regionali è un grave errore. Sulla scuola si fonda la nostra identità: essa è lo strumento fondamentale che ha cercato, con l’aiuto poi della televisione, di unificare il paese.